

Via l'odiata «X» dai film vietati Usa, la censura cambia faccia

LOS ANGELES. La famigerata «X», simbolo della censura americana sul cinema, è stata abolita. La Motion Picture Association of America, presieduta da Jack Valenti, ha deciso di modificare il sistema dei divieti ai minori, che accomunava ai prodotti hard tutti quei film in cui ci fossero scene di sesso o violenza senza guardare troppo per il sottile e provocando un immediato crollo degli incassi.

A smuovere le acque limacciose è arrivato dalla cattolicissima Spagna il regista Pedro Almodóvar (una provocazione vivente per i bacchettoni). Il suo *Léngani* era stato dichiarato porno, ma lui ha fatto ricorso, e un giudice di New York ha accolto l'istanza. Poi un altro caso recente ha rinfocato la contestazione: quello del film di Philip Kaufmann presentato alla Mostra di Venezia, *Henry & June*, che proprio oggi esce in Italia in versione rigorosamente integrale. Anche qui la censura «made in Usa» ha classificato come pornografia un'opera che non è certamente a luci rosse e che del sesso, visto che narra la passione tra Henry Miller, moglie June e la scrittrice Anaïs Nin, non potrebbe davvero fare a meno. A fare le spese della censura puritana sono stati in moltissimi. Film che sono ormai entrati nella storia del cinema come *Ultimo tango a Parigi*, *Arancia meccanica* e *Un uomo da marciapiede* si sono beccati la «lettera scarlatta». Ma non è solo il sesso a disturbare i garanti della pubblica

moraltà: anche la violenza può scatenare l'interdetto. Tra i casi più recenti, per ricordarne giusto uno, *Wild at Heart* di David Lynch. La scena incriminata, qui, è quella di una testa traccata.

Niente più censura allora? Non proprio. Il nuovo sistema - annunciato dalla Mpa e dalla associazione degli esercenti (la National Association of Theater Owners) - sostituisce alla «X» la dizione «Rc-17» (film solo per adulti o giovani accompagnati da adulti) adesso si dovrà spiegare il motivo della proibizione (scene erotiche, violenza, linguaggio scurrile).

Qualche reazione alla notizia: Barry Levinson (*Rain Man*), che aveva appena firmato una petizione contro il sistema della censura Usa insieme ad altri 32 registi, si dice pienamente soddisfatto. Come pure Tom Pollock, presidente della divisione cinema della Mca Universal, che ora potrà distribuire il film di Kaufmann nel circuito normale senza tagli. Altri invece sono meno ottimisti. Un nuovo nome per la censura di sempre, dicono, e forse non hanno tutti i torti. Ricordate che questa estate fu proibita la vendita dell'ultimo disco dei 2 Live Crew perché un giudice californiano aveva giudicato osceni i testi delle loro canzoni? I moralisti wasp, veleggiando tra censure varie e campagne antiabortiste, si arrenderanno difficilmente.

Gli esercenti lanciano una campagna per richiamare il pubblico nelle sale: primo obiettivo la televisione

Gli incassi di settembre dicono che la situazione sta migliorando: 18,6% in più rispetto all'anno scorso

Lo spot aiuta-cinema

Il cinema al cinema da qualche segno di ripresa e l'associazione degli esercenti (l'Anec) ne approfitta per lanciare una serie di iniziative promozionali. Due spot da mandare in onda sulle tv e da proiettare nei cinema, inserti di novità cinematografiche nei giornali, volumi sullo stato delle sale e giochi a premi legati a trasmissioni della Rai. Nella speranza che non si ripeta il pasticcio di *Fantastico*.

MICHELE ANSELMI

ROMA. L'Anec, l'associazione degli esercenti, si rimbecca le maniche e lancia una nuova campagna per il cinema al cinema. Non è la prima volta che ci prova (e fallisce), ma bisogna riconoscere al giovane presidente David Quilren uno stile nuovo e la determinazione giusta. Il momento, per altro, sembra parzialmente positivo: una rilevazione nazionale compiuta dall'Agis ci informa che «nelle prime tre settimane di settembre gli spettatori delle sale cinematografiche sono aumentati del 18,6 per cento rispetto alle omologhe tre prime settimane del 1989 (e del 39 per cento se si prende in considerazione solo la terza settimana). Gli incassi marciarono di conseguenza: 34 per cento in più nelle prime tre set-

timane, 58 per cento in più nell'ultima settimana. La campagna, presentata ieri alla stampa, contempla una serie di interventi «mirati»: inserti di informazione cinematografica da inserire nei giornali locali del gruppo «Quotidiano Italia» e da distribuire nei locali (in tutto 2 milioni di copie), cataloghi e videocassette sullo stato delle sale in Italia, giochi a premi collegati a trasmissioni Rai, incassetti per quegli esercenti che sostengono i film italiani e due spot da trasmettere sulle reti Fininvest e da proiettare nei cinema. Cominciamo da questi ultimi. A presentarli c'era la «creativa» Anna Maria Testa, dello studio Testa-Pella-Rossetti. «Lavorare sul cinema significa lavorare su un oggetto già dotato di va-

solcato da nuvole veloci. Subito dopo Quilren si sottopone alle domande dei giornalisti. E non si può non chiedergli un'opinione sui deludenti incassi dei film italiani. «Mi dispiace che *Dicembre* e *Tracce di vita amorosa* siano già stati smontati, ma è normale che l'esercizio faccia il suo mestiere e si confronti con il mercato. Sono usciti in buoni locali, se non andava nessuno a vederli non è colpa nostra». Lo spot se ne porta dietro un altro, riguardante la norma sulla programmazione obbligatoria in Italia nella vecchia legge sul cinema 1213 (prevede un certo numero di giornate a trimestre riservate al cinema italiano). «Non è obbligando per legge gli esercenti, in un contesto radicalmente diverso da

quello degli anni Sessanta, che si darà una mano al nostro cinema. Bisogna realizzare film migliori, alzando gli standard tecnici, ripensando il rapporto con il pubblico e stabilendo patti chiari con la tv (in questo senso apprezziamo la decisione di Raitre di non piazzare il cinema in prima serata). Certo, le sale sono importanti: devono essere sempre più confortevoli, all'altezza delle esigenze. Lo so che, in proposito, non godiamo di buona stampa: qualche volta a ragione e qualche altra a torto. Ma se girate un po' l'Italia vi accorgete che esistono delle sale splendide, dove vedere un film è un vero piacere». Caro Quilren, la prendiamo in parola, però faccia qualcosa anche per Roma.



Un'inquadratura dello spot preparato dallo studio pubblicitario Testa-Pella-Rossetti per l'Anec

San Sebastian si rifà il «look» a Hollywood

DARIO FORMISANO

SAN SEBASTIÁN. «Nei festival cinematografici tutto è relativo, compreso il denaro. Non esiste il tempo. Le frontiere spariscono, in dieci giorni si attraversa il mondo intero. Lo spazio si restringe tra i 16 e i 70 millimetri...» Peio Aldazabal, ex conservatore della Cineteca basca, è da quest'anno il delegato generale del Festival International de Cine de San Sebastián, la cui 38esima edizione è in corso dal 20 settembre e si concluderà domani con la consegna (gran cerimonia) di Jerry Lewis delle *conchas d'oro* e d'argento ai migliori film. Per rendere l'illusorietà del tempo e dello spazio nella finzione cinematografica, Aldazabal ha selezionato duecento film suddividendoli in cinque sezioni. La volontà (o l'astuzia) del suo predecessore Diego Galán è quella di restituire smalto e credibilità internazionale ad un festival dal prestigio

appannato, che resta tuttavia la più importante manifestazione cinematografica della Spagna. A cavallo tra i Settanta e gli Ottanta San Sebastián visse i suoi anni migliori, candidandosi - Venezia in crisi - a diventare la terza, dopo Cannes e Berlino, tra le rassegne cinematografiche europee, fonte di una fisionomia qualificata che ne faceva la finestra più attenta sul movimento scenario audiovisivo delle regioni latino-americane. Poi la Mostra veneziana ha cominciato a risalire la china, e a San Sebastián è stato sempre più difficile reperire buoni film, a ridosso cioè della manifestazione non solo di Venezia, ma anche di Locarno, Montreal, Deauville. Saggiature organizzative, qualche problema di budget e la disattenzione della stampa non locale hanno fatto il resto.

Adesso il festival ha riacquisito la categoria «A» (riservata alle manifestazioni di primaria importanza internazionale), ha nuovi e stabili organismi direttivi, un budget, a partire dalla prossima edizione, di 360 milioni di pesetas ripartite tra quattro diverse istituzioni governative, sulla base di un accordo siglato proprio in questi giorni alla presenza del ministro della Cultura Jorge Semprún. Tutto o quasi, insomma, per rilanciare davvero, complice l'amena bellezza di una cittadina affacciata al sole dell'Atlantico, le cui spiagge ancora accolgono, ad autunno iniziato, i bagnanti più coraggiosi.

Diciassette i film della sezione competitiva provenienti da quindici differenti nazioni (l'Italia è stata rappresentata da *La settimana della Slinga* di Daniele Luchetti, che il pubblico ha accolto con molta curiosità e un discreto favore). In assenza di autori consacrati, l'attenzione del pubblico e degli addetti ai lavori è soprattutto puntata sulle due pellicole spagnole in concorso: l'opera prima di Francisco Perina *Contra el viento*, una storia d'incesto interpretata da Antonio Banderas, attore prediletto da Almodóvar, e da Emma Suarez, intervattivissima, una delle stelle di questo festival. L'altro è il terzo lungometraggio di Montxo Armendariz, *Las cartas de Alou* (Lettere da Alou), l'odissea in territorio iberico di un immigrato extracomunitario alle prese con i soliti razzismi e impreviste solidarietà. Una specie di *Pummarò* (che raccoglie zucchini mirato però sui registri dell'ironia e della tenerezza, più equilibrato ma di minore impatto spettacolare rispetto al

E in Italia invece...

ROMA. E in Italia? Con la censura conviviamo da quasi ottant'anni, da quando il cinema era poco meno che ventenne (con quella cinetv dai primi di agosto, quando è stata approvata la legge Mammì). Una convivenza tumultuosa, che nel tempo ha provocato numerosi feriti e non pochi morti, fra i quali, *Femmine folle* di Stroheim nel 1922, *La grande illusione* di Renoir nel 1937, *Ossessione* di Visconti, nel 1942, e via sequestrando e tagliando i film di Antonioni, Pasolini, Bertolucci.

La prima legge sulla censura del film, del 1913, prevedeva alcune commissioni che avevano sede nelle questure e che erano composte da rappresentanti della polizia. Il 21 aprile del 1962 è stata approvata un'altra legge di censura preventiva del cinema, e a quella ancora oggi si fa riferimento. Le commissioni ora si chiamano «di revisione» e rilasciano «il nulla osta di circolazione», anche se tutti lo chiamano alla vecchia maniera, «visto di censura». Un bollo, senza il quale i film non possono né essere proiettati né essere esportati. Nominati dal ministro del Turismo e dello Spettacolo, i membri delle due commissioni sono scelti tra magistrati, professori universitari episcopi, oltre a tre membri che dovrebbero rappresentare i giornalisti cinematografici, registi e produttori. Ma quali criteri seguono le commissioni di revisione? Recita la legge: «La commissione dà parere contrario alla proiezione in pubblico esclusivamente dove ravvisi nel film (...) offesa al buon costume». Passato l'esame burocratico, tuttavia, il film non ha ancora vita sicura, perché chiunque può denunciare e farlo sequestrare.

Ora che la destinazione dei film è soprattutto il piccolo schermo e che la nuova legge Mammì vieta la messa in onda dei film vietati ai minori di 18 anni e pone una soglia oraria a quelli vietati ai 14, avere o no il visto della censura pulito di ogni divieto è diventato per la produzione cinematografica una questione vitale. Gli interessi in campo sono enormemente cresciuti, la legge sulla censura, già vecchia, è di colpo diventata del tutto impraticabile in modo trasparente. Fra le tante proposte di riforma presentate dai partiti per cambiare questo stato di cose obsoleto, è di questi giorni la proposta di legge del Pci sul cinema. □ E.M.

«Un saluto, un addio» di Fugard con un'insolita Ombretta Colli ha inaugurato con successo il settore prosa di Astiteatro. Un delirio a due, protagonisti una prostituta e il fratello, nel panorama di un'opulenta Johannesburg degli anni Sessanta. Storia di poveri bianchi nella capitale dell'apartheid

Spostato dal pieno dell'estate, già affollata di manifestazioni d'ogni genere, all'inizio d'autunno, il settore prosa di Astiteatro ha coinciso col primo avvio della stagione nelle maggiori città, creando qualche imbarazzo in chi segue professionalmente le cose della scena. Nessun problema per il pubblico che, come sempre numeroso e caloroso, ha decretato un vero trionfo allo spettacolo d'apertura.

AGGEO SAVIOLI

ASTI. Chi avesse visto, giorni or sono, Ombretta Colli nella versione per il piccolo schermo della commedia musicale *A che servono gli uomini* stenterebbe forse a riconoscerla sotto le vesti di Hester, la protagonista femminile di *Hal- lo and goodbye* ossia *Un saluto, un addio*, il lavoro di Athol Fugard proposto qui in «prima italiana» (ma, bisogna dirlo, un buon quarto di secolo dopo l'inaugurazione e la rappresentazione del testo nel paese d'origine).

Nato in Sudafrica, nel 1932 da genitori bianchi, ma appartenenti a due ceppi diversi di quella parte della popolazione (afrikaner la madre, anglo-irlandese il padre), Athol Fugard ha subito, per i suoi atteggiamenti progressisti, lunghe

persecuzioni e censure; alcune sue opere (il Teatro dell'Elfo allestito qualche anno addietro *L'isola*) affiancano personaggi bianchi e neri, altre sono state concepite per una compagnia tutta «di colore». Ma *Un saluto, un addio*, che rientra in una trilogia intitolata *La famiglia*, riguarda specificamente l'ambiente dei bianchi poveri: una minoranza, certo, almeno fino ad oggi, fra quanti hanno laggiù la pelle chiara.

Così, la nostra Hester, che abbandonò la casa paterna e la città nativa, Port Elisabeth, in cerca di fortuna, vi torna ora da sconfitta. Altro mestiere non ha trovato da esercitare, nella opulenta Johannesburg, che quello di prostituta. Del resto, i suoi legami parentali si riducono a un padre malato, in-

valido (perse una gamba in un incidente sul lavoro), e a un fratello minore, un giovanotto inerte e nevrotico, nutrito di fumetti. Fra Hester e Johnny s'instaura, dunque, uno di quei «deliri a due» che sono divenuti (e non tanto o non solo per ragioni di economia nella distribuzione) una forma frequente e diffusa del teatro contemporaneo, anche nostrano. Nel contenzioso domestico, aspro e risentito da ambo i lati, con rari squarci di tenerezza, emerge qui comunque un motivo ben concreto. La donna è infatti convinta (o è forse la disperazione a farglielo credere) che il genitore abbia nascosto da qualche parte una notevole somma di denaro, da lui avuto come risarcimento della vecchia mutilazione. Ma la ricerca affannosa cui ella si dedica, con l'aiuto rittroso del fratello, riporta a galla soltanto le testimonianze (ritagli di giornale, fotografie...) di un'infanzia felice, di una radicata miseria familiare, nonché l'eco di più vaste tragedie, non troppo lontane dall'epoca nella quale la vicenda si colloca (circa a mezzo degli anni Sessanta, come abbiamo già accennato).

A ogni modo, di soldi nessuno l'ombra. Mentre poi si scoprirà (ma lo spettatore avvertito lo avrà capito dal principio) che il padre non sta più dietro quella porta che Johnny si ostina a tenere sbarrata, bensì nell'ultima dimora comune a tutti gli uomini. In uno slancio di solida pietà, Hester si sforza di persuadere il fratello a partirsene con lei, lasciando quel suo triste rifugio; ma se ne dovrà andar via sola, verso un futuro sempre più grigio e vago.



Ombretta Colli e Massimo Venturiello in «Un saluto, un addio»

Insomma, una storia non troppo straordinaria, e che potrebbe svolgersi, con qualche minima variante, in un qualsiasi luogo del nostro mondo occidentale. Ciò aiuterà probabilmente la circolazione dello spettacolo nella rete distributiva italiana (Asti ha già dimostrato in precedenza di poter essere una buona pista di lancio); ma rimarrà deluso chi si aspettasse di essere illuminato, sia pure per il filtro di un dramma «privato», sulla situazione del Sudafrica di ieri o di oggi. Dell'argomento ci parlerà, piuttosto, il secondo titolo qui in programma, *Hanging the President*, che è opera, peraltro, di uno scrittore italo-inglese, Michele Celeste.

Athol Fugard, l'autore di *Un saluto, un addio*, è anche attore (come tale, ha partecipato a film importanti e civilmente impegnati, quali *Gandhi* e *Le urla del silenzio*). Se pure non lo sapessimo, noteremmo come tutta la pièce proprio in funzione degli attori sia costruita, concedendo non poco a quanto di virtuosistico e di esibizionistico include l'arte

istrionica, ma anche chiedendo ad essi un'aderenza critica, un vigile controllo sui propri personaggi. Sotto questo profilo, la scelta degli interpreti dell'attuale edizione italiana non poteva essere migliore: guidati dalla mano sensibile e accorta di Franco Però (la traduzione è di Roberto Buffagni, la scena



Gazzelloni, Pavarotti e Dalla per «Antologia»

Collana di classica, jazz, pop Compact da «Antologia»

DIEGO PERUGINI

MILANO. Il compact disc da oggi viaggia in abbonamento: è questa la novità principale di *Antologia*, collana musicale che raccoglie su compact una selezione ordinata delle pagine più significative dei generi musicali più diversi, dalla musica sinfonica a quella lirica, passando per pop, jazz e colonne sonore. L'iniziativa, organizzata dall'Istituto di edizioni antologiche (Idea), è stata presentata ieri alla Scala, con la presenza dei curatori dei vari settori artistici, tutti illustri personaggi del mondo dello spettacolo. Luciano Pavarotti, per la lirica, ha spiegato i motivi che lo hanno spinto ad aderire all'iniziativa: «Ho posto due condizioni: la prima era che fossero presenti le incisioni della Callas, l'altra che i commenti interni al compact disc venissero scritti da Rodolfo Celletti. Questo perché volevo il meglio in ogni senso: la più grande cantante lirica e il più autorevole esperto di voci. La mia volontà è stata rispettata e quindi ho accettato».

Pavarotti ha scelto le arie e i brani d'opera più belli, eseguiti dalle voci più prestigiose del settore, da Gigli a Del Monaco, dalla Tebaldi alla Callas. Lo stesso criterio ha guidato le scelte degli altri responsabili di settore. Severino Gazzelloni, per la musica sinfonica e strumentale, ha sottolineato come questa collana abbia il pregio di raccogliere materiale quanto mai vario, superando anche gli ostacoli delle diverse case discografiche. «Ho cercato di riunire i più grandi direttori e solisti di ieri e di oggi - ha concluso Gazzelloni - per offrire una panoramica esauriente dell'evoluzione del genere». La scelta dei brani inseriti in *Antologia* è stata operata seguendo un filo conduttore a seconda degli argomenti: ci sono titoli come *Il violino dei romantici per la sinfonia*, *Il comico protagonista per le colonne sonore*, *Gli eroi del 73 giri* per la leggera e via dicendo.

Lucio Dalla, curatore del settore pop assieme a Gianni Morandi, ha definito *Antologia* come la realizzazione di un suo vecchio sogno: «Ho avuto la possibilità di trasferire il meglio della musica leggera dai miei vecchi e scricchiolanti album alla dimensione moderna del compact disc, certo più affidabile come resa sonora. In più credo importante che i brani siano stati scelti da gente che fa musica, quindi pienamente calata in questo mondo». Gillo Pontecorvo, per la sezione colonne sonore, ha spiegato come la musica possa influenzare radicalmente lo svolgersi di una ripresa filmata, a tal punto da modificare il punto di partenza. Assente giustificato (con tanto di telegramma giunto in teatro) Renzo Arbore, che ha curato il settore jazz. Tra la selezione operata da Arbore si segnalano i cd dedicati ai singoli strumenti e quelli che vedono protagonisti alcuni grandi del jazz come Louis Armstrong e Duke Ellington. La collana *Antologia* comprende 37 compact disc per ogni genere musicale per un totale di 185 titoli. La vendita verrà effettuata solo per abbonamento (un cd al mese per ogni settore): assieme ai primi cinque cd verrà consegnato un lettore portatile per l'ascolto. Il costo complessivo dell'abbonamento si aggira sui 4 milioni, pagabili in 37 rate.

Presentato da Renzo Arbore Da Abatantuono a Zero Anche la canzone italiana ha ora il suo Dizionario

ROMA. Proprio mentre nei negozi di dischi si celebra un autunno tutto italiano con i nuovi album del «ghola» della canzone d'autore, nelle edicole arriva, a fascicoli settimanali con allegato un compact disc o una cassetta, il *Dizionario della canzone italiana*, pubblicato dalla Curcio.

Per presentarlo, Renzo Arbore, supervisore dell'iniziativa, ed il curatore, il critico musicale Gino Castaldo, hanno riunito amici, giornalisti e cantanti di ieri ed oggi, Carlo Boni, Gino Latilla, Paola Turci, in una balera di liscio, «deco» anni Settanta, il Dancing Zanussi, invitando tutti ad un «quizzer» con ricchi premi ed indovinelli naturalmente in tema: quanto fa la data di nascita di Lucio Dalla sommata all'età di Nunzio Filogamo, diviso per il numero della motocicletta di Battisti in *Il tempo di morire*? Ai vincitori, dizionari di archeologia o psicologia, naturalmente targati Curcio.

L'operazione è chiaramente dedicata a cunosci ed appassionati, ma si presenta anche come un utile strumento di lavoro. La voglia di catalogare una materia che conta ormai circa un secolo ma che «nella sua

storica incapacità a darsi da sola una lettura «alta» del proprio universo espressivo» (parole di Castaldo), è stata sempre trattata come la «Cenerentola delle arti» (ma da chi? non forse dai critici stessi?). È nata in poche parole proprio per supplire ad un vuoto grave degli studi intorno a questo settore. Che, come ricorda Arbore, è storia recente: fino a una ventina di anni fa critici di musica leggera in Italia non ce n'erano.

Ora ce n'è una schiera: sono molti gli esperti chiamati a redigere le 3900 voci che compongono il dizionario. Un lavoro accurato, ricco e divertente da sfogliare. Il primo fascicolo si apre non con un cantante bensì con un attore, Diego Abatantuono, si chiude, guarda caso, con Renzo Arbore, ed haclusi, eccezionalmente, due compact disc, uno sul rock italiano e l'altro con celebri versioni delle canzoni di Battisti. Il costo è di lire 14.500. I fascicoli saranno in tutto 36, ed i prossimi compact saranno dedicati alle voci femminili, il beat, il pop progressivo, le scuole dei cantautori, il cinema, la rivista ed il teatro musicale.